RISPOSTA

Di vn Religioſo della Compagnia di Gesù

ALLA LETTERA

Scritta da vn Religioſo dell' Ordine de' Predicatori

A' PP. Geſuiti del Collegio di Pechino nella Cina.

ANNO MDCCI.

Molto Reu. Padre:

POchi giorni, da che si era fatta vedere per Roma la lettera de' Gesuiti di Pechino, presentata non molto innanzi al regnante Pontefice Clemente XI., l'è venuta dietro più di volo; che di corso vna vostra à fare ogni opera, perche non restasse lungo tempo in possesso di quel credito, che con discapito della vostra causa doueua ella ad ogni ragione promettersi: A questo termine v'incaminate per due vie: l'vna è, ponendo in forse, se quella lettera sia vero lauoro de' Padri di Pechino, ò capriccio mendace de' Gesuiti di Roma: l'altra è, studiandoui per più argomenti di renderla inutile al fine da noi inteso, prouandone l'aggiunta spiegazione fauolosa, e l'autorità dell' Imperadore, che l'hà sottoscritta, di niun peso. Per amendue io vò farmiui incontro, per l'vna, e per l'altra mostrandoui fuor di strada.

Del vostro dubbio (se dubbio vuol dirsi, e non anzi certezza di falsità quella che conchiudete con vn chiaro, e tondo, *siam più che mai ingannati*) due ragioni apportate. La prima è tratta dal titolo, in cui dicesi quella lettera indrizzata al regnante Pontefice Clemente XI. in data de' due di Decembre del 1700. Ma come ciò, se il nostro glorioso Regnante fù assunto al soglio di Pietro nel dì 23. di Nouembre del 1700.? Dunque in sol noue giorni i Gesuiti di Pechino, distante vn mezzo mondo da Roma, puottero felicitarsi colla nuo-

ua di tal assunzione ? E questo forse miracolo di Confusio ? ò anzi *prodigio d'vna grande malizia*, *ò d'vna sopragrande cecità* ?

La seconda si prende dall'Auuiso al Lettore, in cui affermasi quel regio decreto già pubblicato per tutte le Prouincie della Cina. Ciò è falso, anzi impossibile. Si hà lettera in Roma dà Mons. di Lionne in data de' 31. di Decembre del 1700. che nulla dice di tal decreto; segno euidente che non gli era ancor noto. La Cina poi è vn vastissimo Imperio, diuiso in quindici Prouincie, ciascuna delle quali è vn gran Regno. In qual guisa dunque da' 30. di Nouembre, in cui si ottenne il decreto, infino à 2. di Decembre, in cui la lettera al Papa fù scritta, potè farsi tal pubblicazione ?

Queste opposizioni si sono vdite da più giorni in bocca al volgo, non sò se nate, ò adottate da voi e da' Vostri Collegati. Comunque sia, non lascian d'essere opposizioni di volgo. E che ? Padre mio Reu: Vi par giusto, voler render dubbiosa vna Lettera de' Gesuiti di Cina per due falli (se pur son falli) commessi nel pubblicarla da' Gesuiti d'Italia ? Quãdo così opponeuate, credeuate perauuentura, che gli autori della lettera, il fossero parimente del frontispizio e dell'auuiso ? altrimenti come farne argomento d'antilogia, impossibile ad auuerarsi, in pruoua che la Lettera sia supposta ? Ma v'ingannaste à partito; perche son questi abbagli di chi l'hà diuolgata, e non di chi l'hà scritta. Leggete, e rileggete la lettera di que' Missionarij; e se in essa trouarete il nome di Clemente XI., la vostra obbie-

biezione sarà degna di voi, e bene à noi starà il rimprouero di cecità, e di malizia che ci fate. Ma se in tutto il suo tenore non hà verbo che dinoti esser giunta à lor notizia, l'assunzione del gran Clemente: come sussiste il vostro *Forse*, didotto dall' auer essi voluto scriuere quel che non auean potuto sapere? se vi hà fallo nell' edizione, egli è intero de' promulgatori; i quali possono essere al più incolpati di piccolo accorgimento, ma di *cecità* e di *malizia*, con gli aggiunti di *grande* e di *sopragrande*, e perche?

Ma dite pure quel che volete, la lettera è originale trà le mani di Sua Santità, che hà occhio ben più acuto e più purgato di tutti voi, per distinguere il vero dal finto. Il vostro dunque non è solo ardire oltraggioso à Gesuiti, accusati di mala fede per auerla falsata: è non meno temerità ingiuriosa al Papa, rimprouerato per obbliquo da buon' vomo per auerla ammessa. Potrei ben'io farne veder la certezza, per le autentiche soscrizioni de' testimonj tutti giurati, riconosciute da chi auea noti i caratteri, riscontrati colle più altre scritte che si anno nel nostro Archiuio delle medesime mani, singolarmente del P. Bouuet, di cui pugno è tutta la lettera presentata al Pontefice. Potrei farla vedere col recar quì in mezzo le altre lettere de' nostri Missionarj, venuteli quasi in corteggio, che tutta ci descriuono la serie dell'auuenuto, il rischio corso nel proporre, e la felicità inaspettata dell'ottenere. Potrei farla veder, col riflettere, che i Gesuiti nel fingerla sarebbono stati non solo falsatori,

ma

ma mentecatti, douendo trà pochi anni difcoprirſene la menzogna: nel qual caſo picciola fora per eſſi la perdita della lite, in riguardo alla total rouina della fama, annerita in perpetuo dall'orribile attentato d'auer voluto in queſta luce del mondo tradir la verità, ed ingannar la Santa Sede. Ma temerei d'incorrere nello ſdegno de' Sauij Lettori, ſe dando retta à tai ciance, m'inoltraſſi in queſto argomento, quaſi foſſe biſognoſo di pruoua. Il che tanto è più vero, perche parmi che in queſta accuſa il voſtro cuore non ſi accorda colla voſtra penna. Nò certo, voi ſteſſo non ne ſiete, come dite, dubbioſo, ſel foſte, à che fine chiederne ragione da' Padri della Cina, mentre doueuate riſcuoterla da que'di Roma? ſe i Padri Pechineſi non ſan nulla di queſta lettera, perche portarne ad eſſi i voſtri lamenti? perche non anzi ſcriuerne a' Romani, e sfidarli à darui conto d'vn' impoſtura, ch'è tutta di pianta diſegnata dal loro capo, e condotta dalle lor mani? Del sì gran torto che vi ſi fà, ricorrere per giuſtizia sì lontano, col'aſpettarne ſino à Dio sà quando il riparo, auendo i rei sì da preſſo, che poſſono e debbono daruelo, ſel meritate; non potendoſi penſar di voi che ſia vn diſprezzarlo, vo' crederne, che ſia vn non crederlo.

Paſſo innanzi, e vi dimoſtro, che in ciò nè pure hà fallo ne gli autori del frontiſpizio, e dell' auuiſo. I Geſuiti di Pechino ſcriſſero al Vicario di Criſto, ch'era in fatti allora Clemente XI., auuegnache nol ſapeſſero eſſi, e imperciò nol nominaſſero: vuol dire, che ſcriſſero in fatti à Clemente XI. ſotto nome

me però generale di Vicario di Cristo. Voi siete, M. R. P. Maestro in diuinità, ma non auete già dimenticato quel che auete più volte vdito disputarsi da' Logici intorno à quelle che diconsi *Precisioni*; per cui vn tal'vomo veduto di lungi, benche sol conosciuto da vomo, conoscesi nondimeno realmente anche tal'vomo, Tizio, come à dire, ò Sempronio, che dall'vomo non si distingue. Così è degli Scrittori di questa lettera, drizzata da essi per verità à Clemente XI. mentre la dirizzauano al Papa, se non altri allora che Clemente XI. era il Papa. Or qual'è il nostro delitto nell'esprimerui questo nome, ommesso sì, ma inteso però da essi; e perche non saputo, rimesso à noi che'l sapeuamo; ed esprimerlo non nella lettera presentata al Sommo Pontefice, ma in vn distinto frontispizio à Lettori, perche nè vada à lontani, e ne rimanga à posteri la memoria?

Vengo al secondo fallo, di cui ci fate colpeuoli per auer detto, che il decreto del Rè Cinese sia stato già promulgato per tutte le Prouincie della Cina. La debolezza di questa accusa più ancor che l'altra è palese; Imperciocche dicesi promulgato vn editto non solo per vn Regno, mà per vn Mondo, col solo promulgarsi nel capo, e indi spedirsene per lo rimanente le copie. Così diconsi publicate le Bolle de' Papi, così gli Ordini de' Rè, così gli arresti de Parlamenti. Ciò pruoua, che nè pure aurebbon mentito i Padri di Pechino, se auessero così asserito, che 'l rescritto dell'Imperadore si era già publicato per tutte le Prouincie

di

di quell'Imperio: il che non altro verrebbe à dire, se non che dalla Regia, dou' era pubblico, se n' erano inuiati per tutto autentici gli esemplari. Quanto meno an mentito i Giesuiti di Roma, veri autori di tal giunta, che auendo questo medesimo inteso dalle lettere de' lor Missionarij, anno auuto per certo, e così al pubblico l'an dichiarato, che la spiegazione imperiale era dopò vn' anno, corsa già per la Cina, e giuntane fino alle più rimote Prouincie la contezza?

Con ciò, sì chiaro apparisce la debolezza miserabile del vostro *Forse*, che non manca, chi sospetti, essersi soura ciò da' Giesuiti peccato ad arte, per metterui in ballo in vn terreno sì sdrucciolo: il che s'è vero, siete stati pur buoni à tener l'inuito, douẽdo chiamarui paghi che ne corresse la voce trà'l volgo, senza curarui di farne voi vna giunta al disinganno. Or prima d'andar oltra; conciosiacosache auete voluto apparir così sperti della Geografia Cinese, misurando la lunghezza, e la larghezza di quella gran Monarchia, per inferirne ad occhio l'impossibilità di publicarui in così picciol tempo il Regio Decreto; sia lecito à me fermarui quì alquanto colla preghiera, che vogliate esserlo altrettanto della Geografia Europea, misurando la distanza che corre da Colonia fino à Roma. Voi già mi preuenite, e senza io dirlo intendete, à che segno hò la mira. Il libro, di cui è vltima parte la vostra lettera à Padri di Pechino, è impresso in Colonia. La lettera di que' Gesuiti al Papa sono appena due settimane, da ch'ella è pubblica per

Ro-

Roma. Mi saprefte ora voi dire, di chi è miracolo la così subitanea risposta, che auete fatta tostamente apparire? Ella è stata in prima da voi scritta, mandata poi a Colonia, ed iui impressa, rimandata indi à Roma, e quì diuulgata, e ciò nel termine di men che due settimane. Questo non è prodigio di Confusio, ch'è Nume sol de' Gesuiti. Di chi dunque? Auete voi le Colombe dell'antichità, i Pegasi della Poesia, i Mercuri del Gentilesimo?

All'vdir questa dimanda m'immagino che vi ridete della mia semplicità, e rispondete trà denti: *Se non abbiam Mercurio, abbiam Minerua*. V'intendo. Al fauor di questa, ed à vn suo cenno vi sorgono in casa, non che in Roma le Colonie, in cui, senza timore di quel potere, che auete in mano, fate stridere i torchi à vostro talento. A' Gesuiti poi, mercè vostra e de' vostri buoni vffici, ò non si aprono, ò aperte si chiudono le fucine, in cui fabbrican l'armi necessarie alla loro difesa. Con ciò fanno essi il solo che loro detta il naturale diritto; mà non si abusano della podestà riceuuta, nè 'l fanno in faccia alla Santa Sede, che loro ad ogn'altro fin l'abbia data; siccome fate voi, di cui abbiamo auuto in nostra mano molli tuttauia i fogli, e teneri ancora gl'inchiostri. Quindi è poi che le nostre Apologie son sempre giunte tardi, e dipoiche le vostre offese an fatto tutto il colpo bramato nella mente de'Leggitori. Quindi è che 'l vostro *Disinganno* passeggia da più mesi il campo

ſenza nemico, e trionfa ſenza oppoſizione, quel *Diſinganno* fallace, che tante hà bugie, quante allegationi; ſiccome ſi è in punto di far toccar con mani al mondo tutto, ſol tanto che Dio voglia concedere alla noſtra innocenza potere, ed agio da porle in luce, ſpianando egli di ſua mano le grandi difficoltà che ſi attrauerſano al preſente, e le maggiori che ſi temono in auuenire.

Perche non diciate ch'é mio vanto calunnioſo, vò quì dartene vn picciol ſaggio, di cui mi porge appunto l'occaſione il principio di queſta voſtra lettera à cui riſpondo, doue fate vn Riſtretto dell'Opera, el preſentate à Padri di Pechino. Qui detto auete, che 'l noſtro fine nel dare à luce il *Monumenta Sinica* e la *Difeſa* è ſtato in ſoſtanza il perſuadere trè punti: ciò ſono 1. *non doverſi giudicare la gran cauſa, procedendo con l'eſame de' Teſti Cineſi, non meno azzardoſo che difficile, per eſſere ſtati falſati.* 2. *la ſola autorità de' Miſſionarij Cineſi della Compagnia di Giesù eſſere il Criterio della verità de' Fatti Cineſi.* 3. *eſſer fauoreuoli à Riti controuerſi tutti i ſuddetti Miſſionarij della Compagnia da' primi fino à gli vltimi.* Di queſti trè punti però i due primi non ſon noſtri fini, mà voſtri fingimenti. Non abbiam noi rifiutato giammai d'entrar nell'eſame de teſti Cineſi; e ne ſon teſtimoni euidenti due libri, l'vn detto *Expoſitio Facti*, e l'altro *Vlterior Expoſitio Facti*: ne' quali quanti teſti ci hauete voi finora oppoſti, ſi fà vedere, che non an forza: e quanti ne abbiamo oppoſti à voi, ſi fà vedere, che non an

re-

replica. Questi libri son rimasi fin quì senza risposta, e in conseguenza in possesso di verità. Con che fronte voi dunque affermate, essere stato il primo nostro fine di persuadere, che dee sfuggirsi l'esame de' testi Cinesi? A che prò, se Dio vi guardi? Quale auanzo ne abbiam preteso, vedendoci in mano per questa parte il vantaggio?

Hà ben egli detto l'Autor della *Difesa*, che non è affatto da fidarsi in que' testi; e che l'vltimo Criterio è l'autorità de Missionari: mà ciò vuol forsi dire, che non dee nulla calerci de testi? Diciamo ancor noi, che nelle controuersie di Fede non e da fidarsi à deciderle ne' soli passi delle Diuine Scritture, taluolta oscuri, taluolta di più sensi; e quindi ci è forza starne alle decisioni de' Concili, e de Papi, interpetri, e custodi della Tradizione; mà vogliam forse dir con ciò, che si anno à disprezzare i passi delle Scritture? Anzi à rouerscio, se di quegli l'autorità è riposta nella certezza d'interpetrar queste. In simile guisa i Missionarij son que' soli, sù la cui parola noi ci appoggiamo in Europa: essi però si fondano ne' testi Cinesi, mà risconttrati co' fatti, mà rischiarati da' Comenti, ma esposti dall'vso de' popoli, e dal senso de' Letterati: e perche in ciò la diligenza, per quanto à noi ne sembra, è molto più esatta nelle Opere de Missionarij della Compagnia, di questi crediamo in conseguenza maggiore l'autorità, deriuata dalle medesime Scritture Cinesi, per l'esame delle quali, arditamente pronunziate, che noi diciamo, non douersi in niun conto giudicare la causa.

Il ſecondo punto, ò fine che ci appiccate, è calunnioſo più apertamente del primo. Leggaſi la *Diſeſa* e trouerafſi, che nel primo Capo ſi pruoua, che il Criterio della verità ne' fatti Cineſi, è l'autorità de Miſſionarij, ma non mai, che de ſoli Geſuiti: Più toſto dimoſtraſi nel decorſo, che ſi ſenton co' Geſuiti più Miſſionarij Domenicani, trà quali il Lopez, il Sarpetri, il de Paz, e più Vicarij Apoſtolici, trà quali Monſig. di Cicè tutto il tempo che fù nella Cina, e Monſig. della Lioneſſa infinattanto che non temè i Vicarij di Vara. In conferma di che ci auete voi ſteſſo recata vna lettera * di vn voſtro, venuta pochi giorni fà dalla Cina, che fauellando delle tauolette de' Progenitori, appena dice eſſerui colà eſempio del diuietarſi, che trà Neofiti de' Domenicani, argomento, che da gli altri, e Vicarij Apoſtolici, e Miſſionarij d'altri Ordini communemente non ſi diuietano; e in conſeguenza che non ſon ſoli à permetterle i Geſuiti. Vero è poi, che ſi antepone l'autorità de' Miſſionarij fauoreuoli, à quella de' Contraddicenti alla noſtra ſentenza: ma falſo, falſiſſimo è, che i Miſſionarj à noi fauoreuoli, alla cui autorità debba ſtarſi, ſieno i ſoli della noſtra Compagnia, ò che ciò ſi ſia mai detto nella *Diſeſa*.

* Diſing: p: f: 380.

Il terzo punto è ſtato veramente inteſo da noi, ed è quel deſſo, che vi ſiete voi ſtudiato di battere, non altrimenti però che con vn prodigioſo numero d'mpoſture. Ma quì pure hà vna nuoua falſità, nell'aſſerire, che quì ſi fà punto in ſoſtanza ne' fini da noi preteſi. Doueuate aggiugnere che gli arti-

co-

coli fondamentali, da cui dipende l'intelligenza di questa causa, qual' è il conoscere, se Confusio, e i Morti s'abbiano nella Cina per Numi, si son da noi decisi coll'espressa confessione de' vostri Scrittori, specialmente di Monsig. Maigrot à nome de' Vicarij Apostolici, e del vostro Apologista per parte vostra; e che indi poi si è da noi didotta la verità de' restanti, che tutta diuidono, ed abbracciano la nostra sentenza, sopra le cerimonie disputate. Questo è il primo, e picciol saggio delle vostre falsità: in cui prego il Lettore à riflettere, che se tanto auete voi abusata la sua fede in materia, di cui poteua egli ageuolmente ricredersi coll'apertura di libri così correnti; che dourà temere di tanti testi carpiti, come vantate, da libri rari, che non si anno alla mano, e in cui gran solletico al mentire è la speranza dell'impunità?

Ma è tempo oramai di richiamarmi dal trasporto, che mi hà diuertito più di quel che io pensaua. Ritorno dunque alla vostra lettera per discuterne l'altra parte, in cui vi forzate di renderci affatto inutile il nuouo, autentico, imperial testimonio venutoci dalla Cina: Cominciate dal contrapporci, che abbiam dimandato à nostri Padri Pechinesi la più veridica, e più giuridica spiegazione del fatto sopra ciaschedun punto controuerso, per poterla presentare à Sua Santità. Ma due anni sono, aggiugnete voi, si desideraua in Roma la notizia de' fatti, non la loro spiegazione: come se la spiegazione de' fatti non fosse notizia de' fatti più chiara, e più distinta. Ben intendo però quel che auete in cuo-

re

re di dire . Voi cercate la sola e semplice materialità de fatti, senza volere vdir parola dell'intenzione del Pubblico de' Cinesi nel praticarli, che n'è in sostanza la forma, e quasi l'anima : non è vero? Ma i Gesuiti per lo contrario an sempremai sostenuto, che à ben giudicare di queste cose, non basta veder la corteccia di quel che si fà, se non si penetra il midollo dell'intenzion commune, e legittima con che si fà :ed in ciò anno auuta per loro l'approuazione de' Dotti non impegnati. Il dir poi, che ne fate, che i Gesuiti il sostengono, *affidati in quel principio, seme auuelenato di dottrine pestifere, che la buona intenzione salua tutto*, perdonatemi, è vna sciocchezza miserabile, gittata sì fuor di luogo, ch'io mi vergogno stare à perderci pochi momenti per riprouarla.

Mettiam dunque le cauillazioni da banda, e state meco sul punto. Ricordateui quel che vi si è dimostrato nella *Difesa*, ed è dottrina del vostro, e commun Maestro S. Tomaso, che 'l sacrificio (lo stesso vuol dirsi d'ogn'altro culto religioso) è vn' azione esterna, che non dalla natura, ma dalla libera instituzione riceue il significare l'interno culto, con che Iddio si adora: nella qual significazione la forma del suo esser religioso consiste. Di quà è, che l'Angelico stesso il paragona alle voci, che sono segni arbitrarij, dall'instituzion destinati ad esprimere i concetti della mente di chi ragiona. Siccome dunque il suono materiale di queste, sien poche, sien molte, sia ciascheduna da se, sia il complesso di tutte, se non hà instituzione che l'a-

ni-

nimi, rimanſi vn ſuono bruto, incapace di verità, e di bugia in chiunque il profferiſca: non altrimenti gli eſterni Riti del piegar le ginocchia, dell'arder gl'incenſi, dell'vccider gli animali, ſe da ogni iſtituzione, che gli determini, ſi diuidono, ò ſi prendano ſeparati, ouuero in corpo, reſtano in vna nudiſſima indiferenza ad eſſere operazioni ciuili, ò ſacre, ſerie da tempio, ò burleſche da ſcena. Nè gioua ricorrere alla ſola inſtituzione diuina, intimata a'primi vomini, e tramandata da'Maggiori à poſteri. Imperciocche, ſe queſta hà forza, è buona non meno á riprouare gli vſi Europei delle ſtatue e degl' incenſi: nè vale in ſoſtanza contro i Riti Cineſi, ſe non in virtù di racconti alterati e di fatti ad arbitrio ſtabiliti: ſiccomme altroue *ex profeſſo* dimoſtreraſſi.

Per ciò dunque fin dal principio della controuerſia, sù queſto punto, ch'è il deciſiuo, an douuto ſempre inſiſtere i Geſuiti. Voi ve ne fate beffe col dire, che ſe altro non aueano che ſcriuere in Europa, poteano riſparmiarſene la fatica, eſſendo pur queſta la vechia canzone, che i lor Confratelli cantano da pertutto. Così voi. Mà io só dirui, che la canzona è vechia, ma l'aria è nuoua, e merita d'eſſer vdita. L'antichiſſima noſtra aſſerzione, non mai variata col variar de' tempi, intorno alla pubblica intenzione, che vuol dire, intorno all' inſtituzion de' Cineſi circa l'onore di Confuſio, e de' Morti, diretta à venerarli à titolo non di religione, ma di gratitudine, ella è vn' aſſerzione, che ſe ſtà in piedi (e ditene pure quel che volete)

ci dà vinta la causa. Or ella comparisce al presente autenticata col regio suggello del dominante Imperadore *Cam Hi*, cioè à dire, colla più autoreuole pruoua, che possa in questo fatto desiderarsi. Egli è vomo d'altissima mente, infin da' primi anni versatissimo negli antichi libri, e in tutte le parti della sapienza Cinese. Egli hà corso in persona tutto il suo grande imperio, e scortene cò' proprj occhi le costumanze: Egli hà ne gli articoli della sua religione, di cui è vn quasi Pontefice nato, l'autorità suprema, à cui non sarà vomo trà suoi, che contraddica; sicche la sua voce è legge, ed oracolo il cenno. Egli in somma val solo tutta insieme la setta de' Letterati, di cui è capo: quella setta, il cui solo senso debbe attendersi (così à ragione auuisa il Sig. Charmot: *In Contin. Hist. pag.* 47.) oue si tratta di religione, e di riti. Può mai richiedersi, ò aspettarsi in tal soggetto testimonianza di maggior peso? Se altro non fosse, il solo onore, di cui si sà ch'egli è sommamente geloso, gli sarebbe stato vn gran ritegno dal sottoscriuere quella spiegazione, se veduta non l'auesse indubitatamente conforme à sentimenti del Regno; poiche ogni suo fallo sarebbe sù gli occhi di tutti, ed egli ne verrebbe in infamia di sacrilego falseggiatore. Nè quì finirebbe il suo male: anderebbe anche à rischio, che per congiura di malcontenti gli crollasse la corona in sul capo. Confusio, secondo voi, è in concetto di Dio appò i Cinesi non men di quel che sia in istima di profeta di Dio Maometto appò i Turchi. Sarà dunque vgua-

guale il pericolo di *Cam Hi* nel proteſtàr, che Confuſio non è Dio, al pericolo di vn Sultano che dichiari, non eſſer Maometto Profeta di Dio. Si aggiunga poi ch'egli è Tartaro, e malueduto da' Naturali, che ben di voglia il tratterebbon da Apoſtata, per dare all'ambizione de' Capi il preteſto ſpecioſo, e alla riuolta de' Popoli la potentiſſima luſinga della religione; coſa, che troppo ben veduta da quel Politico raffinato, non gli aurebbon mai permeſſo il fare vn tal paſſo, ſe la ſpiegazione offertagli à ſegnare non batteſſe à pelo colla dottrina certiſſima dell'Imperio.

Nè mi ſtate à borbottare che la ſua ſoſcrizione è ſegreta, ignota à Mandarini, fatta non per la Cina, ma per l'Europa. Son queſti ſutterfugi di chi non vuol cedere alla verità conoſciuta. La noſtra ſpiegazione prima di proporſi al Rè, fù riconoſciuta, ed approuata da' Mandarini di Corte, e la regia ſoſcrizione fù poi ſpedita à tutti i Miſſionari delle Prouincie. Aurebbe mai il Rè ſegnato vn pubblico memoriale, s'egli il volea ſegreto, ò i noſtri arriſchiatiſi ad inuiarlo per la Cina, quando i regij comandi voleanlo noto ſolo all'Europa? ò dunque tutta l'autorità di queſta benche giurata relazione ſi abbatta, ò con eſſo lei rimanga in piè la certezza, che la dichiarazione imperiale è pubblica ancor per la Cina.

Odo che ci garrite, dicendo: *Che vigore, che forza, che autorità pretendete, ò ſperate che abbia appreſſo la Santa Sede, mentre trattaſi l'importantiſſima cauſa della Fede Cattolica, il decreto d'vn' vomo non ſai, ſe*

Ateista, *ò Idolatro*? Ma se l'anno tutti i testi Cinesi, singolarmente i raccolti nelle sue cinque scritture dall'Illustriss. Nicolai, (per cui tanto ci sgridate che ne abbiam uoluto abbassare l'autorità, anch'essi secondo voi opera d'Ateisti, e d'Idolatri;) perche non l'aurà, nulla ostante l'eccezion medesima l'Imperadore? Eh di grazia, stiamo in tuono. Quì si tratta, non di Fede Romana, ma di religion Cinese. Cercasi, se Confusio, e i Morti per legge, ò per vso da' Letterati di colà sien venerati da Númi, per quindi giustamente dedurre, se il loro culto sia superstizioso, ò ciuile. Da chi possiam meglio intenderlo che da essi, e trà essi da chi meglio, che dal lor Capo, che hà tutta in se raccolta la podestà della setta, cui rappresenta?

Al più, voi replicate, auete con questa spiegazion guadagnato, che *l'Idolatria Cinese sia solamente esterna*, *falsa*, *simulata*. Esterna, falsa, simulata fù già l'adorazione di Gioue in quei Cristiani, che non auendolo in conto di Nume, pur nondimeno per timor de' tormenti l'incensauan da Nume. Ma ciò auueniua, perche l'incenso à Gioue era destinato dal Pubblico à significarne, e riuerirne la creduta Diuinità. Or se nella Cina Confusio, e i Morti non si credono Iddij, nè à ciò protestare son instituite le cerimonie con che si onorano; come posson dirsi adorati con esterna, falsa, simulata, idolatria? Somigliante auuien nelle voci (è l'esempio addotto da S. Tommaso) nelle quali non può esser locuzione bugiarda, se nō può esserui per difetto d'instituzion la verace, da cui quella si dif-

for-

formi, e si allontani. Così argomentaua contra gli Scettici S. Agostino, che se non ammetteuano il vero, nè pur doueano ammettere il verisimile; non potendo assomigliarsi al vero, se non hà vero, à cui si assomigli. Di più, l'Idolatria esterna è vn peccato, che dirittamente si oppone non alla Fede, ma alla Confessione, à cui siam tenuti, della Fede; in quanto simula vna falsa religione, quando è in douere di professar la sua ch'egli hà per vera. Che se dunque simulata è l'idolatria de' Cinesi nell'adorar Confusio, di chi è la propria, e vera idolatria, che falsamente professasi da quei fingitori? Mirabile maniera di fingersi idolatri, protestar pubblicamente, che Confusio non è Dio, che non son Dei i Morti, e ciò nell'atto stesso di venerarli, esprimendosi di farlo solo in riconoscenza della dottrina tramandata dall'vno, e della vita riceuuta dagli altri: e quel che è più, questo medesimo sarà vero dopo i Rescritti del Principe, che altamente il professa à nome di tutto il suo Regno. Aspetto à intendere, come hà quì luogo la finta idolatria? Finta può esser solo al modo che si finge nelle Commedie, nelle quali mentre si rappresenta vn sacrificio à Pallade, ò à Diana, tutto il mōdo sà che si finge. Del resto se questa è pure quell'esterna maluagia idolatria che pretendete; perche trà noi l'incenso, che dassi à Viui, à Morti, alle Croci, alle Immaggini sacre, non è egli ancor idolatria esterna, falsa, simulata?

Con questo esempio và per terra l'instanza, di cui sola vi valete à conuincerci; se non anzi resta ella

in piedi, s'è buona, à conuincer la Chiesa Cattolica. *Il Popolo Ebreo*, dite voi, *venerava il Serpe Mosaico à titolo apparentemente lodeuole*, *cioè*, tanquam signum beneficum à Deo datum; *e non ostante*, *allorache* adoleuit ei incensum, *la venerazione fù superstiziosa*. Che volete voi dire? che fù superstiosa, senza che 'l popolo cangiasse intenzione, e senza attendere che l'incenso era allora carattere distintiuo del Diuin culto, con espresso diuieto d'offerirsi à qualunque si fosse lauoro d'arte? Se ciò è così, dirà vn Protestante, il riuerir la statua di S. Pietro, come segno di vn grande amico di Dio, è titolo apparentemente lodeuole; ma passar poi à farle degl'inchini, ad arderle de' ceri, à bruciarle de' profumi; sarà culto idolatrico. Che ve ne pare? Se ciò è così, venerare vn Pontefice come Vicario di Cristo, è cosa degna di lode: ma piegargli poi amendue le ginocchia innanzi, abbassare le labra fino al suo piede, ed assiso in sul trono iconoscerne co' fumi dell'incenso la Maestà, sarà vn trattarlo da Dio, nella maniera che sarà per pretenderlo l'Anticristo. Che ne dite?

C'inuiate dappoi à leggere il P. Suarez, e S. Tommaso per imparare che *trà le origini dell'Idolatria, vna fù il troppo affetto de' Viui verso i Morti, el desiderio d'auerli sempre presenti*. Volete dire, ch'essendo nella Cina questo affetto, e questo desiderio de' Viui verso i Morti, e forza che ci sia pure l'idolatria, non potendo non esserci il riuo, dou'è la fonte. Questo argomento non è men marauiglioso degli altri; Ne' primi secoli del mondo, non ancor

cor nata l'idolatria, era nel mondo, come effetto di natura; l'amor de' figliuoli verso i Genitori defunti, e la brama d'auerli presenti; eraui dunque allora l'idolatria, benche ancor non vi fosse. Il Sauio nel c. 14. diè per origine dell'idolatria l'affetto de' Padri verso i figliuoli trapassati: ch'è più potente di sua natura, perche discende. Nella Cina da' Padri non si aman forse i figliuoli? e se gli amano, bisogna dire, che gl'Idolatrano dopo morte: di che però non hà memoria de' Nostri Missionari, nè accusa de' Vostri. Per non andar sì lontano, trà le Sale, ed Anticamere d'Europa appena è alcuna, in cui non veggasi qualche immagine de' più illustri Antenati. Questo pure è vn' effetto dell'amor de Viui verso i Morti. Direte dunque, che v'abbia idolatria? Che più? La natura corrotta in Adamo è la vena infetta, onde tutte rampollano le scelleragini vmane. Giusta il vostro filosofar sù le origini, basterà sol tanto à credere scellerato ogn'vomo che ne partecipi. Ed è possibile, R. P., che in tanti libri scritti da' Vostri sù questo soggetto, ò non abbiate potuto ritrouare, ò non abbiate saputo scegliere argomento di più forza, ò almeno di migliore apparenza? Questo certamente non meritaua la pena di riuolger Suarez, e S. Tommaso. Il bello è poi, con ragioni sì deboli in mano: vederui fare il brauo el trionfante, insultandoci come conuinti, e calpestandoci come atterrati.

Resta dunque nel suo rigore per questa parte l'Imperiale Arresto, e per lui due non piccioli vantaggi,

che

che giustamente pretendono douerne trarre à lor fauore i Gesuiti. Il primo è, che il Decreto impetrato già dal vostro Morales rimansi apertamente surrettizio, come quel ch'è fondato sù la relazione di vn fatto autenticamente dichiarata fallace: Facciasi il riscontro dell'asserito da lui alla Santa Sede dall'ottauo fino all'vndecimo *Quesito*; e trouerassi smentito in trè articoli, i più principali di questa causa: nel primo, del venerarsi Confusio non altrimenti che da Maestro, senza la pretesa *formale intenzione* di ottener da lui con preghiere ingegno, sapere, felicità: nel secondo, del riuerirsi i Progenitori defunti à sol motiuo di gratitudine verso gli autori della lor vita, e delle loro fortune: nel terzo, del non credersi da' Cinesi, ò che sieno sempre presenti nelle tauolette le anime de' Maggiori, ò che scendano à risederui per accorre le oblazioni, ed ascoltar le suppliche de' Nipoti.

L'altro vantaggio si è, che riman fermo il Decreto giá ottenuto dal nostro Martini: il qual decreto sù questi punti ben auuerati si fonda. Sicche non potrete per l'auuenire più opporgli ch'è forse falso; e ritrarrassene almeno, che quelche hà egli esposto, possa essere senza scrupolo praticato. Già la sala di Confusio è scuola, e non tempio, poich'egli è Maestro, e non Nume. Già gli onori, che gli si fanno, il rimirano come Dottor dell'Imperio, e perche ne anno ereditati gl'insegnamenti; nol riguardano come Dio, nè come auente podestà superiore, da cui sperino impetrar benefici. Già le

le cerimonie de' Defunti anno la sola gratitudine per oggetto; e in conseguenza rimanendo libere da superstizione nella sostanza, (auuegnache molto di superstizioso siasi loro tramischiato dall'abuso,) son cerimonie da tollerarsi ne' Cinesi sotto le condizioni nel Decreto prescritte, per non chiuder loro in faccia le porte della Chiesa, e del Cielo.

Questi sono i solidi profitti, che dalla nuoua dichiarazione del Rè Cinese credon potersi trarre in prò della lor causa i Gesuiti: e indarno è, che v'aggiriate argomētandoui di trouare eccezioni cōtra vn sì gran testimonio della loro innocenza. Intāto voi li trattate da vomini, che anno smarrito il *buon riflesso*, cioè à dire, il buon senno. Questo stesso far entrar la villania in soccorso della ragione, dà troppo chiaro à conoscere il vostro imbarazzo. Aggiugnete, che pretesero vna volta, douersi stare all'autorità de loro Missionari, massimamente de' primi, che però dimostrati da voi apertamente loro Contrari, si son riuolti *à carpire i sentimenti de' Padri Pechinesi concertati con i loro proprij. Ma che è questo, se non vn discreditar que' medesimi, à quali protestarono, che si douesse tutta la Fede?* Ite adagio, caro Padre: non c'insultate tanto, sù la fiducia del vostro *Disinganno*. Potrebbe venir tempo, in cui vorreste hauer taciuto. Io vi hò recate di sopra le ragioni della nostra dimora nel faruene vedere gl'inganni, ma non già tutte, mancandoui quella che si trae dalla condizione delle calunnie, le quali, al contrario degli effetti della natura, nate gigan-

ganti, e cresciute à momenti, à distruggersi poi richieggon gli anni, e souente nè pur bastano i lustri. Torno intanto ad annunziarui, che quel vostro è vn libro non meriteuole del trionfo che ne menate. Son tante le falsità, di cui da capo à fondo egli è pieno, che per cagion di lui non abbiam noi mestiere di ritrattarci, e disdire il credito di que' Primi, la cui autorità è stata, e sarà sempre la nostra franchigia.

La nuoua dunque sì notabile giunta, che ci sopraulen di colà, non è concerto con quei Padri, nato dal vederci caduti dalla prima *pretesa* di auer dalla nostra i nostri Antichi, siccome à capriccio presupponete; perche à ciò bisognaua, che'l P. Le Conte, nello scriuere in Cina due anni sono, per ispirito di profezia preueduto auesse la forza del vostro futuro *Disinganno*, e conosciuta la mancanza de'primi, fosse ricorso all' aiuto degli vltimi; se pur non fù vna strana efficacia di questa vostra grande opera, che, lanciate all'indietro le sue folgori, giunse à farsi temere quando non era. Ma dite que che volete: non farete mai che la Dichiarazione Imperiale non sia venura; che non sia certa; che non abbia per la vera intelligenza de'Riti controuersi tutta la luce, che in cose di tal natura possa ragioneuolmente bramarsi:

Or eccomi finalmente all'vltimo punto, che come il più bisognoso, trattare con più distesa, ma non sò se con più esattezza. L'incominciate col dar per *fauolosa* questa che dite *vecchia spiegazione*; e vi vantate di volerci conuincer di falsità, sotto pena

di

di auerci à dolere di voi . Ma la leggerezza del gaſtigo (s'è pur gaſtigo per voi, e non più toſto mercede) à cui vi eſponete, dimoſtra, che non auete in fatti tutta la fiducia di corriſpondere al vanto che ve ne date .

Supponete da prima sù la parola del Geſuita Magaglianes, che dentro i due recinti dell'Imperial Palagio ſon varij tempij d'idoli, vn dedicato alla Coſtellazione del Nort; vn' altro al famoſiſſimo Capitano *Quam Ti*, adorato dal Rè, come ſi adorano i Pagodi e gl' Iddij, e pregato dal medeſimo di ſanità, di lunga vita ec. Oltre à ciò dallo ſteſſo Autor rica uate, che *i Rè della Cina deificanc preſentementei chi lor pare*: nel che notate quel *preſentemente* per includerui l'odierno Imperadore *CamHi*, che già regnaua, mentre così ſcriueua il Magaglianes.

Supponete dipoi, che Dio eſſenzialmente è vn ſolo; ond'è, che chi adora più Dei, non adora alcun Dio: e ne apportate in pruoua, oltra il detto di Tertulliano, quel dell'Apoſtolo à gli Efeſi c. 2. *In illo tempore* (*ideſt*, chioſa S. Tommaſo, *quando idolis ſeruiebatis*) *eratis ſine Deo in hoc mundo*.

Sù queſte ſuppoſizioni così formate il voſtro ſillogiſmo . Chi adora, ò ſacrifica à più Dei, non adora nè ſacrifica al vero Dio . I Rè della Cina adorano, e ſacrificano à più Dei . Conſta dunque, che quando ſacrificano al Cielo, non ſacrificano al vero Dio, Signore, ed Autor del Cielo, e della terra . Dunque ſacrificano al Cielo viſibile, e materiale : Ciò fatto, conchiudete, che la ſpiegazione

di nuouo trasmessa in Europa è atterrata, se non vogliam noi ò rinegare vn de nostri più gloriosi Operai, ò dire, che la Relazion non è sua: le quali due cose non potendosi aspettar da noi, per essere la prima scandalosa, e la seconda temeraria, resta che confessiamo, non esser vero Dio quelche nella *Spiegazione* si dice, *Signore*, *ed Autor del Cielo*, *e della Terra*.

In primo luogo io rifletto à quel *presentemente*, che voi notate per includerui l'odierno Imperadore *Cam Hi*. doueuate però notarui, ch'era egli, mentre scriueua il Magaglianes, d'età troppo più tenera di quel che bisognasse per temerne, non aueſs'egli deificato alcun'vomo; e che in conseguenza non dell'atto, siccome par che vogliate didurne, ma della sola podestà di deificare fauellò quest'autore in quel luogo. Doueuate pur considerare, che 'l tempo, e lo studio an potuto in quel Rè già fatto grande mutar quei sensi, che sotto Maestri Atei fanciullo auea.

Ma che che sia di ciò, vorrei capire, come và quell'vltima conseguenza del vostro sillogismo, *Dunque sacrificano al Cielo visibile*, *e materiale*, cioè à dire, à vn esser sordo e bruto, senza intelletto, e senza prouidenza; potendo stare col già conchiuso, che sacrificano ad vna qualche Intelligenza delle tante, che furono ancor da Gentili Filosofi conosciute, e poste à muouere, e à regolare i Cieli?

E che almeno così l'intenda l'Imperador della Cina, sembra euidente à chi considera le parole proposstegli da comprouare, per le quali dicesi espressamen-

mente, che i cinesi sacrificij da' prischi Imperadori già offerti, non si destinano al Cielo visibile, e materiale, ma sì al Signore, ed Autor del Cielo. Erri pur dunque quanto egli vuole nella conoscenza di questo autore; non sarà mai che possa dirsi errato nel confonderlo col Cielo, di cui è autore, dopo essersi espresso, che sacrifica non al Cielo, ma all'Autor del Cielo, tuttoche per riuerenza non l'appelli se non col nome di Cielo.

Questo solo vò che mi basti per ora: Ben è vero, che potrei contender più oltra, ch'egli porge adorazioni, e fà sacrificij al vero, ed vnico Dio, se in fatti, come fà mostra, e spiegano le sue parole, và egli di concerto con gli antichi dettami della Filosofia Cinese: appresso la quale i puri spiriti, e quegli vomini illustri, che à grado di puri spiriti per decreto reale son trasferiti, adoransi, non per latria, ma per dulia; come quei che si credono auer potere in tutto dipendente dallo *Xam ti*. Così, recatine in mezzo moltissimi testi de' loro più autentici libri con esso le chiose de' loro più classici Comentatori, largamente s'ingegna di prouare il P. Le Faure, che nel f. 158. n. XIX appunto há questo titolo, *Neque spiritus, neque animæ separatæ pro Dijs habentur à Sinis*. Quel dirne poi, che an fatto i Nostri, che anche questi si adoran da Dei, ò è perche parlauano de' Moderni, non degli Antichi Cinesi; ò è perche non vedeuano essi la necessità di trattarne con più distinzione; poiche essendo quelle adorazioni, qualunque elle si sieno, indubitatamente superstiziose, non montaua di poi grã

 fat-

fatto il ſapere, à quale ſpecie di ſuperſtizione ſi appartene ſſero: e quindi le diſſero idolatrie, prẽdendoui il nome d'idolo per ogni coſa, che indebitamente ſi adori. Se queſto è vero, il voſtro grã ſillogiſmo è ito in fumo; perche hà falſa la minore, nõ ben prouata per le relazioni del Magaglianes. Mà ſia ciò detto à ſola ſourabbondanza, e quanto à me abbiaſi per non vero. Torno à dirui, che mi baſta il ſolo, ch'è manifeſto, per le parole della ſpiegazione, e di cui il voſtro diſcorſo non pruoua la falſità.

Ciò ſtante, vi torno à mente, che la preſente ſpiegazione tutta è diretta, non già à giuſtificare i ſacrificij dell'Imperador della Cina, ma sì la noſtra condotta, nell'appellar Dio *Tien*, e nel tener ſoſpeſa nelle noſtre Chieſe l'imperial tauoletta coll' inſcrizione *Kin Tien*. Queſta è ſola, e tutta la quiſtione che quì ſi dibbatte; e volerla trapaſſar di ſalto con nè pur nominarla, ſiccome auete voi fatto, é vn valerſi dell'arte per imbrogliare, non della verità per decidere.

Or io in prima dimoſtro l'innocenza della noſtra condotta, rigettandoui incontro le due inſtanze, di cui ſi vale l'Autor della Difeſa, e che, poſta la nuoua giuridica ſpiegazione non an più replica. La prima prendeſi dalla voce *Tien chu*, che vuol dire, *Signor del cielo*, ò *dell'alto*, vſata da tutti i Miſſionarij à ſpiegar Dio; benche trouata pur nella Cina in bocca or degli Atei, ed or degl' idolatri in ſenſo ben lontano dal vero Dio. Quindi è, che ſe in vece di *Kin Tien* ſcritto aueſſe quell' Imperador di ſua mano. *Kin Tien chu*, non ſi fareb-

reb-

rebbe ora processo à Gesuiti, perche l'ammisero? Or se questo è senza fallo così, come non dourà dirsi lo stesso del *Kin Tien*, da che l'Imperadore dichiara, il nome *Tien* nella Cina non adoprarsi per proprietà, ma per tropo, à significare non il cielo che si vede, ma l'Autore che'l fece, el Signore che'l gouerna: ch'è quanto dire, lo stesso intendersi per *Tien* che per *Tien chu*? Abbiasi per me dunque tutta la forza che volete il vostro sillogismo, non prouerà mai nulla (e'l dò per euidente) contra l'vso del *Tien*, cui riprouate come infetto d'Ateismo, che non vaglia altrettanto contra l'vso del *Tien chu*, cui ammettete come legittimo, e sano.

La seconda prendesi dalle voci latina *Deus* Greca *Theòs*, riceute da' primi Christiani à nominare il nostro Dio, senza curarsi di trasportarui l'Adonai, il Iehoua, ò altra delle tante, con che appellauasi da gli Ebrei. Contra quest' vso indubitato hà tutta la sua forza, se pur alcuna ne há, il vostro argomento. Chi adora più Dei, non adora il vero Dio. I Greci, ed i Romani adorauan più Dei. Dunque non adorauano il vero Dio, e per conseguente i nomi *Deus*, e *Theòs* non aueano appo essi senso di vero Dio. Ma s'è così, come poterono adoperarli senza recarselo à coscienza gli Apostoli e i lor seguaci; se questa è dessa la ragione, per cui son sacrileghi i Gesuiti, vsando la voce *Tien*, significante appo i Cinesi, *Signore*, *e autor del Cielo*, giusta l'autentico attestato del loro Imperadore?

A queste pruoue obblique aggiungasi la diritta, che

met-

mette nel ſuo mal lume la fallacia del diſcorſo. Tutte le nazioni an qualche nome, e qualche concetto aſtratto di Dio, in cui non errano. Tal nome è *Dio*, *Nume*, e ſimili. Tal concetto, è quel d'vn' *Eſſer ſupremo*, d'vn' *Ente ottimo*, *intelligente*, *prouido*, *independente*, di *Signore ed Autor del Cielo*, *e della terra*, e che sò io. Il loro errore conſiſte in due coſe; l'vna è l'aggiungergli attributi, che ne diſtruggono la natura, qual' è trà gli altri l'eſſer moltiplicabile; l'altra è l'applicarlo à ſoggetti, à chi non può conuenire, dicendo, *Saturno è Dio*; *Marte è vn' eſſer ſupremo*; *Mercurio vn' Ente ottimo*; *Gioue è Signore ed autore del Cielo, e della Terra*.

Ma ſi vuole in ciò riflettere, che le imperfezioni aggiunteui, ed i ſoggetti, à quali ſi appiccano per errore, non ſono eſpreſſi per quei nomi, nè inchiuſi in quei concetti; i quali perciò ſi rimangono affatto innocenti, e capaci di buon vſo, ſenza timor di fallo, nè pericolo d'idolatria. Tal' è de' nomi Arabi, ed Ebrei ſignificanti Iddio, che perche da que' popoli ſi crede vno, e non trino, e in conſeguenza, giuſta il voſtro filoſofare, non ſi crede il vero Dio, non perciò non poſſiam noi valercene in que' linguaggi, in quanto preciſamente ſuonano *Dio*, laſciando la triſta giunta, con cui ſignificano che non è trino. Nè può eſſere d'altro modo della voce *Tien*, ſotto cui dichiara l'Imperadore intenderſi il *Signore*, *ed Autore del Cielo*, *e della Terra*. Erri pur egli à ſuo talento con apporui aggiunte ripugnanti, ed appropriarla à ſoggetti indegni; non farà mai, che la voce, da ſe non ſia

pron-

pronta ad esprimere per vn proprijssimo suo carattere la vera Diuinità. Condannerete voi dunque, chi si l'adopera? Doureste anzi lodarlo, perche rende il giusto suo nome al vero Dio, togliendolo al falso che l'vsurpaua.

Or eccoui in poche parole la fallacia del sillogismo, che quasi arme di punta ineuitabile ci opponete. Quando dite, *Chi adora più Dei non adora il vero Dio*, voi prendete il soggetto, ò pure il complesso che termina l'adorazione; per esempio *Gioue*, ouuero, *Gioue, che è Signor del Cielo*: nel qual senso la vostra proposizione è vera, ma non al proposito di che si tratta. Ma se prendesi da se solo il *predicato* di *Signor del Cielo*, queste son voci, che dinotano il vero Dio; altrimenti quel complesso non fora falso, ed impossibile: il che hà egli, sol perche concede ad vn vomo la Signoria del Cielo, ch'è propria della vera Diuinità. Quindi è, che in questo senso la vostra proposizione è falsa; in quanto chi adora Gioue come *Signor del Cielo*, l'adora in fatti per vn titolo che stà in fronte al vero Dio; e perciò à Gioue che fù vomo falsamente si attribuisce. Chiaro è dunque, che (non ostante l'abuso, consistente tutto, non in viziarne il senso, ma in falsarne l'applicazione) ritengon tuttauia queste voci il giusto significato, per cui non sol possono, ma debbon ritorsi à ogn'altro, e rendersi à quell'vno, che sol n'è degno.

Volete più netta la mia risposta, el vostro abbaglio? Prendetelo, che vel'offero nella forma scolastica, distinguendo la maggiore del vostro sillogismo così:

sì : *Chi adora più Dei , non adora il vero Dio* per parte del ſoggetto , ò del compleſſo adorato ; è vero , el concedo : per parte del predicato falſamente attribuito al ſoggetto : è falſo , el niego ; giacche ſe per queſta parte non foſſe il vero Dio , ò qualche vera ſua proprietà , il predicato non ſarebbe falſamente attribuito al ſoggetto . Or ite voi oltra , ſe potete , perche io v'attendo .

Con ció parmi d'auere abbaſtanza ſoddisfatto alla voſtra grande obbiezione : priegoui ora che vi degniate riſpondere ad vna picciola mia . Rammentateui di quel racconto , che già il Sig. Charmot nel f. 481, della ſua *Storia* , e l'Illuſtriſs. di Berito nel f. 40. della ſua *Riſpoſta* vna volta ci oppoſero ; ed è tratto dalle relazioni del P. Le Conte , oue narraſi , che , rimprouerato dall'Imperadore al P. Verbieſt , perche non vſauano la voce *Xam ti* , che ſuona pur lo ſteſſo , che la *Tien chu* , à ſignificar Dio , riſpoſe in queſti termini il Verbieſt ; ed è la ſua riſpoſta dallo ſteſſo Monſ. Nicolai , come *ottima* , *e prudentiſſima* commendata . *Se la Maeſtà Voſtra* , diſs'egli , *vorrà dichiarar per editto , che 'l nome* Xam ti *ſuona quello ſteſſo , che da' Criſtiani ſi appella* Tien chu , *noi ſenz'altra difficoltà vſeremo indifferentemente amendue* .Or ditemi , M. R. P. , non hà egli per queſta ſua pubblica ſpiegazione dichiarato l'Imperadore , che lo ſteſſo è *Tien* che *Tien chu* preſſo i Cineſi ? e perche l'adempiuta condizione , che bramauate , non ſarà ora baſteuole à farui ammettere il *Tien* con eſſo la tauoletta *Kin tien* ? L'oſtinarui tuttauia in oppoſito come hà egli à nomi-

nar.

narſi, zelo di ricercar la verità, ò voglia di ſoſtenere ad ogni coſto l'impreſa?

Dourei finirla; ma mi ritengono certe voſtre, per diruela come voi ce la dite, vecchie canzoni. Ecco la prima. *Ne' Fedeli poco importa la Quantità, ſe manca la Qualità*. Con ciò ſcuſate il picciol numero de'voſtri Neofiti, e volete dire, *ſien pochi, purche ſien boni*. Veriſſimo: chi'l niega à Voi? Ma potete voi negare à me, dettarſi dal vero ſpirito di Dio il procurar quanto è in noi, che ſien buoni, e ſien molti, e ſien tutti? Con ciò come ſi accorda il metter loro degl'inciampi trà piedi, perche non vengano à Criſto, gittatiui à ſommoſſa dell'impegno più che del zelo, quaſi che più v'importi la condanna de'Geſuiti, che la conuerſion de Cineſi?

Ecco la ſeconda. *Suo danno, ſe i Cineſi troppo attaccati alle loro ſuperſtizioſe conſuetudini, non voglion eſſere delle pecorelle di Criſto*: ſuo danno certamente, ſe le conſuetudini ſon ſuperſtizioſe: ma queſto è, caro Padre, che voi non auete prouato finora, per quanto v'abbiate logorato intorno d'arti, e d'ingegno; nè la Santa Sede l'hà ancora diffinito.

Ecco la terza. *Le minacce de' Geſuiti, dell'auerſi à perdere la Miſſione Cineſe per la condanna di que'Riti, ſon caſſe, e nulle. I Domenicani non gli an mai permeſſi, e pure non ſono ſtati ſcacciati, e la loro Miſſione ſuſſiſte*. Suſſiſte, ma ſoſtenuta da'Geſuiti che gli an permeſſi, per confeſſione del voſtro P. F. Varo nella ſua lettera al P. Verbieſt. Suſſiſte, ma in

 vna

vna Prouincia delle più oſcure del Regno, e delle più rimote dalla Corte. Suſſiſte, ma ſerpe tra'l volgo, e con sì ſcarſo numero di ſeguaci, che, teſtimonio il voſtro Sarpetri, i conuertiti da'voſtri furono à ſuo tempo quaſi vn' atomo à petto de' conuertiti da'Geſuiti. Al preſente ſarà forſe miglior condizione la voſtra che quella di Monſig. Maigrot, tutto il popolo della cui Chieſa ne' dì di feſta (così ne ſcriue il P. Fontanè, per veduta) è di ſoli otto Neofiti.

Ecco la quarta. *Chi ama da douero la Compagnia di Gesù, deſidera che in eſſa non ſi ſtudij tanto di piacere à tutti*: e fauellate non di quel *piacere à tutti*, che voleua S. Paolo, quando dicea, O*mnibus omnia factus ſum*: ma sì di quello, ch' egli abborriua nel proteſtare, *Si hominibus placerem, Chriſti ſeruus non eſſem*. L'auuiſo non può eſſer più cariteuole, nè darſi à Religione più biſognoſa, nè venir da perſone più diſintereſſate, più amiche, più autoreuoli, più zelanti. Siate voi per ſempre benedetti, e benedetta ſia la voſtra Carità, che sì alto vi accende in petto il deſiderio del noſtro bene: Io laſcio dire coloro, che veggono, ò penſan vedere in queſto voſtro sfogo quel che in fatti vi duole; e à fin di renderui il compenſo di quel che vi deuo, fò ſaperui, che chi ama voi da douero, deſidera, che mettiate vna volta freno, e fine al sì frequente inueſtire che fate à guerra finita, e nõ cõ tutta l'edificazione de' buoni, gli altri Ordini Religioſi, che non ſon Voſtri: con che, eſſendo pur voi (e chi

nol

nol sà ?) nel primo posto, sicuri della vostra grandezza, date ad intendere che non è così, e che tutto è brama d'abbassare le cime; che vi fann' ombra. Questo, credetemi, non è auuiso da disprezzarsi: e se vi fate soura esso à riandar le antiche memorie, trouerete da apprenderui molto per cautela dell' auuenire.

Sarebbeui ancor la quinta, se volessi dar orecchio alle riflessioni di taluni, à cui feriscon gli occhi certi termini non affatto rispettosi, che vsato auete verso de' Gesuiti. Ma non son io sì dilicato, che voglia badare à parole, le quali sempre dican meno di quel che possiamo aspettar da coloro che ci trattano da idolatri. Vorrei, che ancor Voi, al nostro esempio, lasciaste almeno di cercare le offese doue non sono, prendendo voci innocenti in conto di villanie. Quante tragedie auete mosse nella prima, e rinouate nella seconda parte del Disinganno, sù l'essersi il vostro abito dall'Autor della Difesa nominato *da piazza*; quasi ciò fosse vn vilipendio da non soffrirsi verso vn' abito religioso sì santo, sì venerabile! Ed è pur certo, che il giusto senso di quella voce, ò non l'auete per ignoranza capito, ò l'auete per malizia cauillato. Per *abiti da piazza*, di cui parla nella sua Introduzion quell'Autore, hà egli inteso quella parte de' vostri abiti, che distinguonsi da quei che vsate in casa. *Piazza* vale souente lo stesso che *Pubblico*; sicche *abiti da piazza* son nell'Ordine vostro i neri (nella seconda edizione con nome più proprio si

dicon *cappe*) ſotto à cui comparite nelle pubbliche ſtrade, e nelle pubbliche piazze. Dou'è quì l'irriuerenza ? doue il diſprezzo ? *Abiti da piazza*, dite voi, ſono abiti vili, e da eſſer diſpreggiati: come ſe ſi vſaſſe trà gli vomini d'vſcir in piazza colle veſti più ſordide, e più diſpregeuoli. *Abiti da piazza*, dice l'autor della Difeſa, ſon abiti pubblici, abiti da fuor di caſa, abiti da camminar per le ſtrade, abiti da comparir sù le piazze; che ſogliono eſſer ſempre i migliori. Queſto ſenſo è il proprio, el naturale, che douea farſi incontro à ciaſcun che l'hà letto, ſe non foſſero inſorte à muouerne dubbio le voſtre querele. Di queſto ſenſo, per ſe chiariſſimo douea chiarirui più oltra, il fine per cui egli in quel luogo l'hà detto: douea chiarirui la ſomma venerazione, con che per tutta la ſua Difeſa l'Autore hà fauellato del voſtro Ordine; non auendo faccia di vero, che aueſſe sì ſcioccamente à perdere il riſpetto à voſtri abiti, chi tanto ne auea, e ne aurà ſempre per le voſtre perſone.

Or io, ſiccome di buon'animo vi perdono ciò che auete mai detto, ò che ſarete per dire contro di noi; così non poſſo perdonarui, che non pago à baſtanza di malmenar la Compagnia, vi ſiate laſciato traſportar dal furore à porre i denti nella riputazion della Chieſa. Son voſtre, riconoſcetele, le ſeguenti parole; *Son cento, e venti anni che la Chieſa li tolera* (i riti Cineſi) *Forſe, ſe non gli aueſſe tolerati, preſentemente non oſterebbe la conſuetudine, che voi ſteſſi opponete*. Padre mio, le auete voi ben

bi-

bilanciate queste parole prima di regiſtarle? ò ve le hà ſuppoſte, ſenza voi auuederuene, chi hà ſcritto per voi? ſapete che vuol dire, rimprouerare alla Chieſa la ſua tolleranza come origine di tanti mali, di ſuperſtizioni, e d'idolatrie tramiſchiate alla Fede? à quella Chieſa, di cui per promeſſa infallibile del Redentore aſſiſte ſempre al gouerno lo Spirito di Dio? E ciò voi auanzate nel cuor di Roma, in faccia al Vaticano, voi, voi steſſi, che per obbligo, e comun di profeſſione, e ſpeciale d'impieghi, ſiete nel più ſtretto douere di riſpettarla? E ben che ſi ſappia, che alla conſuetudine di più di vn ſecolo contrapoſtaui da' Geſuiti non auete che riſpondere, ſe non riuolgerui alla Santa Sede, e rinfacciarle la ſua biaſimeuole, e rea tolleranza. A'nemici di Roma reſta sù le voſtre pedate vn' altro paſſo, mutando la tolleranza in errore, e trattando alla ſcoperta il Decreto d'Aleſandro come fonte d'abuſi, e mantici d'idolatrie. Quanto meglio aureſte fatto à diſcorrerla così! Conciosiacoſache la Prouidenza del Saluatore alla ſua Chieſa è preſente ſino alla fine de ſecoli, non aurebbe mai ella permeſſo, che queſta Santa Sede, che n'è la regola viua, con vna sì deplorabile negligenza, aueſſe laſciato correre tali coſtumanze in vna nuoua Criſtianità, s'elle foſſero le peruerſe che dipignete; maſſime dopo auerne per più di vn mezzo ſecolo vdite le querele del voſtro Ordine, che la renderebbono ineſcuſabile. Se dunque l'hà permeſſo; ſe hà reſe le orecchie de' ſuoi Vicarij per

tan-

tanto tempo ſorde alle voſtre inſtanze; ſe intanto quella nuoua Chieſa ſi è regolata con quel Pontificio Decreto, che voi volete non ſolo annullato, ma nullo; biſogna dir che non v'abbia in effetto il male che preſumete, ch'eſaggerate, che per l'Aſia, e per l'Europa bandite, come idolatria de'Geſuiti. Che ſe à ciò vorreſte aggiungere i troppo aperti mirabili effetti della ſua ſtraordinaria protezione, che ci hà Dio fatti prouare nel decorſo di queſta lite, conchiudereſte qualche coſa di più à fauor noſtro, che ora la paſſione, e l'impegno, alzataui vna nube sù gli occhi, non vi fà rauuiſare.

La Lettera è già finita. Vi laſcio, pregando il Signor della dolcezza, e della verità à voler ricolmare del ſuo ſpirito i voſtri cuori sì è per tal modo, che ce ne ſia da ridondar nelle voſtre penne; onde reſti in auuenire più ſeruita l'India, più edificata l'Europa, più tranquilla la Chieſa.